

Paolo Andreozzi

# GENEALOGIA DI UN IDEALE



- Mamma, puoi farmi questo costume per carnevale?
- Fa' vedere... Ma chi saresti? Uno di quelli che hanno preso la Bastiglia?
- Un sanculotto, sì! ...Vedi? C'è scritto qui sotto.
- Ma le figurine dei calciatori non le fai più? ...Carino, però! Specie la camicia a sbuffo, le coccarde, il berretto rosso floscio...
- Si chiama *frigio*! Puoi farmela questa maschera mamma?
- Non è una maschera, è una cosa teatrale. Sarai l'unico in mezzo agli zorro, ai cowboy, coccinelle e damine...
- Alle damine noi gli facciamo la rivoluzione!
- Ecco, appunto! ...Comunque sì, mamma te la cuce.
- Grazie, che bello!!! ...Viva Robespierre!

Io sono – con ardita iperbole, ardita in quanto non posso vantare alcun titolo di studio nei campi interessati dal Moro (se non una genericissima e ormai antica laurea in scienze politiche, indirizzo storico) – *marxista*. Per di più lo sono eterodosso; nel senso che del marxismo, dottrina teorico-pratica che ormai ha più di centosettanta anni e almeno dieci volte tanto sfumature, scuole, osservanze, contenziosi e guerre fratricide, mi trovo a seguire in modo (ondivago ed estemporaneo, non bastasse!) proprio quelle che *non* hanno il crisma né dell'ufficialità assoluta, né della reificazione rivoluzionaria, né della semplice maggioranza dei seguaci sul totale. Sono marxista saltabecante a mio insindacabile gusto tra Marx ed Engels, ovviamente, e Babeuf, e Pisacane, e Lenin e Trockij (ma nell'insieme-intersezione di entrambi – e comunque mai, *mai* Stalin), e Luxemburg, e Gramsci (e non proprio Togliatti), e Serge, e Benjamin, e Bloch, e Gandhi (!), e Einstein (!!!), e Guevara (ma molto meno Castro), e Lumumba, e Pasolini, e Davis, e Ho Chi Minh (ma mica tanto Mao), e Debord, e don Milani, e Allende, e Palme, e Berlinguer, e Biko, e Marcos, e Mujica, e Zizek, e Klein... Un disastro, per gli ortodossi!

Comunque, senza girarci ancora intorno, sono comunista (che è un sottoinsieme dell'essere di sinistra, più identitario – ma singolarmente ancor meno coeso del sovrainsieme). Però sempre un po' ereticamente, anche comunista. Infatti: iscritto al PCI solo dal 1984 allo scioglimento, mai prima alla FGCI, mai dopo né al PDS/DS né a Rifondazione o PdCI (ora nuovo PCI) o PC o PCdL, e da quattro anni iscritto individuale al Partito della Sinistra Europea, la qual cosa tuttavia non richiede né militanza assidua né obblighi di disciplina in esternazioni (che essendo io un prolifico esternatore, e pure confuso a volte, mi darebbero ansia assai); iscritto tanti anni fa alla CGIL Funzione Pubblica, solo per un paio di stagioni, e mai a un sindacato di classe (che pure prediligo). Insomma, un cane sciolto. E contraddittorio con me medesimo, poiché se c'è *una* cosa su cui invariabilmente esterno da intere stagioni politiche, anche le più diverse tra loro, è invece che servono alla sinistra radicale (e popolare insieme) *una* struttura e una *disciplina*, *una* vision e una *leadership*, e sinceramente dichiaro di voler esserne il più umile e obbediente dei soldati – laddove siffatta chimera esistesse con tali, tutte le, caratteristiche. Ho pure provato a crearne, da zero, con zero costrutti.

E come ci sono diventato – di sinistra come sono, cioè marxista e comunista?

La prendo da questo verso...

...Il 31 ottobre 2011, un lunedì, i demografi ci diedero la notizia che quel giorno, in qualche parte della Terra, avrebbe fatto il suo primo respiro il bambino – o la bambina – numero 7.000.000.000. E io non potei fare a meno di pensare che quel cucciolo d'uomo avrebbe avuto una sola possibilità su mille di nascere nel giusto incrocio spaziotemporale che gli permettesse poi di vivere da garantito, da privilegiato, addirittura da decisore di destini altrui (oltre il suo proprio).

Infatti si calcolano tra i cinque e i dieci milioni, in questi nostri anni, gli umani di cui si possa dire che qualunque cosa accada attraverseranno l'esistenza autodeterminandosi davvero, avvalendosi di risorse (patrimoniali e non, e ovviamente anche umane) tali da conseguire e mantenere un alto livello di vita – dove alto

sta per oggettivamente alto (benché ognuno possa poi preferire per sé uno stile esistenziale differente, decoroso, frugale o perfino bizzarramente disagiato). Ripeto: *qualunque cosa* accada loro intorno – all'economia, all'ambiente, alla Civiltà stessa.

Anzi: poiché il tasso corrente di natalità nell'enclave dei garantiti è sicuramente molto inferiore a quello medio del resto dell'Umanità – diciamo di un fattore 1 a 10 – quel neonato speciale non aveva che una possibilità su diecimila di pescare il biglietto vincente alla lotteria della vita. Nei rimanenti 9.999 casi egli (o ella) nasceva dalla parte *esposta* della recinzione.

Chissà poi com'è andata davvero.

Sta di fatto che io sono di sinistra da circa quarant'anni prima di allora.

Perché è *sempre* stato così – nel senso della sperequazione, intendo, non strettamente delle sue quantità. E' stato sempre così, e io l'ho scoperto precocemente. Sempre, sì: anche tralasciando le fasi realmente scimmiesche o protoumane della nostra avventura comune, diciamo quindi solo da quarantamila anni a questa parte – dal grande balzo in avanti dell'Homo Sapiens moderno che proprio allora cominciava a lasciar traccia della propria autoriflessione (graffiti rupestri, modellini manufatti, semplici monili) –, alcuni uomini per nascita avvantaggiati quanto a forza o intelligenza o coraggio o ferocia, hanno potuto favorevolmente gareggiare nella lotta contro le ristrettezze naturali e contro gli altri uomini, loro competitori, vincendo le prime (ove possibile) e soggiogando i secondi. *Così* cominciò.

E i figli di quel vantaggio, senza alcun merito se non l'ereditata rendita di posizione, lo consolidarono, perpetuando il dominio sui figli senza colpe del primo svantaggio: generazione dopo generazione, scettro dopo bastone, ordine dopo tortura, palazzo dopo villaggio, dollaro dopo sesterzio, atomica dopo ariete, satellite dopo araldo, limousine dopo carrozza, bilancio dopo editto, vertice dopo codice, al più cooptandone altri (non molto solidali con la massa) in quantità appena sufficiente a difendere lo status quo in cambio di un posticino al sole anche per loro e discendenti, oppure contendendosi il potere di casta con altre cricche di spregiudicati arrampicatori (anche questi, per nulla interessati alla

collettività in quanto tale; potremmo chiamarli *mafie*) – un secolo dopo l'altro, che noi contiamo oggi in millenni. Così si è istituzionalizzato – il *diseguale ingiusto*.

Non è giusta la schiavitù, non è giusta la miseria, non è giusta la predazione, non è giusto lo sfruttamento, non è giusta la minaccia, non è giusta la conquista, non è giusta l'insicurezza, non è giusta l'ignoranza, non è giusto l'isolamento, non è giusta la manipolazione, non è giusta l'alienazione, non è giusta la segregazione, non è giusta la colonizzazione, non è giusta la violenza, non è giusta la paura... diciamo noi ora (*ora* in senso molto lato). E potete continuare da voi: di qualunque sostantivo lamentiate l'ingiustizia, siate certi che qualcun altro l'ha fatto già.

Perché a un certo punto proprio quella capacità di pensiero autoriflessivo astratto – e strategico addirittura – che l'uomo ormai padroneggiava, e grazie alla cui asimmetrica distribuzione si dava il fatto che certi uomini (pochi) vivessero mentre certi altri (moltissimi) sopravvivevano a stento, ebbene da quella capacità scaturì un pensiero nuovo: il senso *morale*. Ecco: come una sovrabbondanza di natura – come se chi ha le gambe per camminare e ha sempre e soltanto fatto quello, si ritrovasse un giorno i muscoli tanto forti da poter correre. E anzi – da non voler più fare altro che correre, e *non poter più* camminare solamente. (Questa genesi dell'etica dal seno della scaltrezza, come sua stessa antitesi, è una dinamica dialettica marxiana, per esempio; benché quasi eretica, tanto per cambiare!)

Lato positivo: il senso morale aggiunge, in chi lo possiede, un vero e proprio senso – oltre alla vista e agli altri classici, e oltre all'intelligenza in tutte le sue declinazioni. Consente cioè una lettura della realtà, un'interpretazione di sé e dei propri simili e quindi l'elaborazione del da farsi ora e dopo, più sottili e più ampie insieme – con grande beneficio (teorico) dell'uomo morale tra i suoi prossimi. Lato negativo: poiché tale sovrabbondanza non si è registrata in tutti gli esseri umani in egual misura – e in verità gli uomini morali sono sempre stati, e tuttora è così, una minoranza sul totale (così come i grandi corridori sono la minoranza di tutti i camminanti) –, è ovvio che i modelli dell'umana convivenza siano stati creati e resi stabili piuttosto da e per chi *non* aveva questo senso in più. E non è facile affatto correre, per quanto bene, in un

angusto labirinto – dal che si deduce che il beneficio teorico dell'uomo morale, ineluttabile antagonista del sistema a-morale, si ribalta spessissimo in una concreta iattura.

Come che sia, la rivoluzione della moralità ha quindi fatto sì che quella che era la norma consolidata – il dominio di pochi ai danni delle moltitudini, originato da meriti soggettivi nella notte dei tempi ma poi blindatosi in privilegio di successione o cooptazione, o guerra per bande, pure e semplici – gridasse come un'empietà alle orecchie degli esseri umani dotati di quel pensiero nuovo. 'Questo non è giusto', si sentì pronunciare da qualcuno – ed era la *prima volta* nella storia del pianeta. L'avventura di tutte le insurrezioni, le rivolte contro il potere che diventa sopruso nasce da qui.

Eccoci! Io (e scusate il lungo tragitto) sono diventato intanto di sinistra – o meglio: mi sono scoperto essere di sinistra – perché ho capito, ho pensato, ho sentito, che l'appartenenza anche mia alla grande famiglia politica che è la sinistra aggiungeva *una* probabilità (benché marginale, atomica) al conseguimento del risultato: concretizzare quel senso morale, cioè (tendere a) debellare l'ingiustizia, cioè rendere *egemoniche* la (conquista della) libertà e la (tensione verso la) felicità.

E lo sono diventato (l'ho scoperto) davvero da piccolo. Complice un'eterodossa (e d'alti!) messe di stimoli convergenti: dai racconti degli anziani sulle angherie e le privazioni sotto il fascismo, durante la guerra e l'occupazione di Roma, ai film sugli orrori nazisti come sugli orrori della deportazione e schiavitù degli africani come sugli orrori di conquiste e colonialismi di ogni secolo e latitudine, dall'esempio di sensibilità umana ed empatia operosa dei miei genitori nei confronti di chi se la passava male, all'interpretazione che essi offrivano a noi figli della stessa religione in cui erano cresciuti e tutti vivevamo volenti o nolenti ("Gesù? Un uomo dolce e intelligente, con idee rivoluzionarie e coraggiosissimo: un eroe degli ultimi!"), a un'infinità di testi scritti (saggi e romanzi – ma prima pure i fumetti, e già: le figurine perfino) compulsati da me assorbendo sia i fatti del cammino dell'emancipazione umana (in primis delle sue componenti più conculcate: i neri, le donne, i poveri, i

diversi, le minoranze in genere), sia le teorie su quei fatti e sia le scintille insurrezionali affinché fatti così ingiusti non potessero più accadere.

Io sono quindi di sinistra da poco più che bambino. E comunista, da quando? Contestualmente. Certo, come può esserlo uno che non c'ha manco dieci anni. Gli Inti-Ilmani che sentiva mio padre, e che ascoltavo insieme ai resoconti delle brutture perpetrate dai fascisti cileni, hanno dato una mano; e più ancora il fatto che comunisti erano non pochi tra gli adulti nelle famiglie d'origine dei miei genitori, con tutti quei meravigliosi canti partigiani (la musica, di nuovo; e aggiungiamoci l'*Internazionale* e la *Marsigliese*) che si intonavano in coro nelle dilatate vacanze di tribú della mia infanzia; e la circostanza (non ridete!) che il colore rosso mi piaceva già moltissimo per via della Roma (calcio) e di Roma (città, precocemente amatissima); e infine (credo soprattutto), perché una volta opzionata la politica delle persone per bene come migliore strumento per la liberazione sulla Terra (la quale come detto riscontravo, con dolore interiore, oltremodo assente in lungo e in largo nello spazio e nel tempo), l'ulteriore scelta del comunismo all'interno dell'insieme più vasto della sinistra in teoria e in prassi, sembrandomi il comunismo parte più solida e combattiva fra le altre, ecco che mi si imponeva come del tutto naturale.

Insomma, sto dicendo, fu una cosa *di pancia*. Di cuore, di pelle, prima che di testa.

Plusvalore e caduta tendenziale del saggio di profitto vennero *dopo*. Il concetto critico di imperialismo venne dopo. La denuncia della società dei consumi e dello spettacolo, dopo. (Anzi – e questa è grossa –, sempre prima dei suddetti pilastri analitici di campo, mi sa che vennero pure due suggestioni filosofiche che con la sinistra politica sembrano addirittura cozzare: il rigore spirituale della compassione, letto fanciullescamente da qualche buon testo buddista, e il progetto di miglioramento radicale, di superamento trasvalutativo, dell'uomo così com'è nell'evo borghese, che adolescente apprendevo niente meno che da Nietzsche!)

Fu semplicemente che stavo male davanti alla sofferenza prodotta dalla disparità socioeconomica, cioè dalla propensione sfruttatrice di un sacco di gente ai danni di



altra più gente ancora, e volevo sperare in qualcosa – e dargli una mano, magari – che facesse finire il mio stare male, cioè la sofferenza diffusa, cioè disparità e sfruttamento (*star male* che la mia personale condotta, semplicemente onesta, evidentemente non leniva ancora; questo è, infatti, il limite oggettivo di un'esistenza individuale improntata a farsi onestamente i fatti propri). Ed ecco la risposta: un ideale *condiviso*, da classi intere lungo la Storia. Falce martello e stella in campo rosso! E di pancia è rimasta, essenzialmente. Pur con tutta la testa che ci ho messo dopo, e ci metto ancora e sempre – studiando sempre, informandomi, confrontando, esprimendo, tentando ancora e sempre. Anche scrivendo tanto (c'è chi dice *troppol!*), e pure questa roba qui che mi piacerebbe tantissimo leggesse un giorno quel cucciolo d'uomo che oggi ha quasi nove anni, quel nostro fratellino o sorellina 'numero sette miliardi' ricordato più sopra. Per lui o lei aggiungo qui questa *pillola di marxismo* (per come l'ho fatto mio, almeno), a futuro beneficio nella parabola di intellettuali antagonisti che auguro loro (ma con risultati tanto maggiori dei miei, auspico).

A Karl Marx dobbiamo una descrizione. E gli dobbiamo una prescrizione, che si travestì da previsione e grazie a ciò ottenne la forza di un'esortazione. Di un destino. La descrizione, doppia, del reale dell'individuo (di tutti) e della società (di tutte), è che l'essere precede la coscienza (*L'ideologia tedesca*) ossia che i modi di produzione determinano l'organizzazione delle collettività (*Per la critica dell'economia politica*) ossia che l'intera storia della Specie umana è storia di lotta di classe tra chi detiene i mezzi di produzione e chi ne è sfruttato (*Grundrisse [Formen, in particolare]*).

E la prescrizione è che dell'ulteriore avanzamento della storia umana si incarichi il proletariato, essenzialmente quello urbano generato dalle rivoluzioni industriali, cioè il Movimento operaio (*Il manifesto del partito comunista*), il quale soggetto, liberando sé stesso dalla schiavitù salariata, libererebbe la società dal classismo in sé portando la Specie umana nella fase storica del tutto inedita di applicazione concreta dei concetti di libertà, uguaglianza e fratellanza (*Critica del programma di Gotha*). Tale prescrizione, un dover essere quindi (o meglio: un voler che così debba essere; escatologicamente, ma del

tutto ir-religiosamente), si travestì da previsione, la previsione che il proletariato non sarebbe divenuto soggetto rivoluzionario per pura forza di volontà bensì perché il crollo della classe sfruttatrice, la borghesia capitalista, era insito nelle leggi stesse dello sviluppo economico (*Il capitale*), e che la classe operaia avrebbe rilevato il ruolo storico propulsivo che era stato della borghesia per secoli purché avesse avuto coscienza di sé in quanto classe e si fosse data un'organizzazione in movimento e partito (*La guerra civile in Francia*). Era questo punto che differenziava il Socialismo scientifico da quello utopistico dei decenni precedenti (*Miseria della filosofia*) e denotava il Materialismo storico e dialettico come costruito di verità (*La sacra famiglia*).

Quella previsione scientifica, con cui travestì la prescrizione etica, non si è ancora attuata; né peraltro è già falsificabile. E' storia in fieri, in effetti. Ma posta in quei termini, e con le tante variazioni che i contesti, le epoche e le donne e gli uomini in carne ed ossa imposero a non pochi (né marginali) di quei termini, essa ottenne (e ottiene tuttora) il rango e la forza di un'esortazione, efficace nella misura in cui alcuni miliardi di esseri umani hanno davvero posto in discussione uno stato di cose che generava (e genera) ingiustizia e alienazione (*Manoscritti economico-filosofici*) e hanno tentato, producendo organizzazione materiale e trasmissione culturale, di creare un modello di esistenza alternativo a quello dal quale lo sfruttamento sembra imprescindibile; di crearsi un destino diverso.

Se è così, e lo è, Karl Marx con la propria vita ha di fatto reificato un suo stesso pensiero di gioventù (*Tesi su Feuerbach*), espresso nella proposizione: i filosofi hanno finora solo interpretato diversamente il Mondo, ma si tratta di trasformarlo.

Ecco dunque, ragazzi, cosa gli dobbiamo.

Insomma, io sono diventato di sinistra, e comunista in particolare, e lo sono ancora, come ad altri capita di diventare credenti – e magari restarlo –, cioè perché il mondo per la specie umana non può essere irredimibile come *appare*.

Loro, i credenti, la redenzione la traslano in un altrove, mediata dal *soprannaturale*; io la auspico naturalmente *qui*, mediata solo dalla buona volontà, dal retto pensiero e

dalle azioni conseguenti di noi stessi uomini e donne (più una discreta cultura specifica e generale e una buona organizzazione politica e strategica).

Un *umanesimo socialista*, a volerlo intitolare, è il mio. Null'altro, ma niente di meno.

La realpolitik viene dopo, e parecchio. La tattica non è la verità, lo è invece la vita – purché sia degna d'essere vissuta, e da parte del maggior numero di umani sul pianeta.

(...Ehm, da qualche anno la mia idea è che la verità sia la vita, degna d'essere vissuta, da parte del maggior numero di *senzienti* sul pianeta... Ma questo discorso ci porterebbe da un'altra parte ancora.)

Comunque tutto il resto, per me, l'agire e il dire politico, consegue da questo semplice assunto di buon senso (ma di senso *non* comune, purtroppo).

Mi rendo conto, ora che sto concludendo, che questo, tutto questo, ha il sapore tiepido dell'*indiretto*. Giacché infatti io non sono, non posso definirmi, lo sfruttato, il conculcato, l'oppresso *per antonomasia*. Sono di quelli diventati, o scopertisi, di sinistra e comunisti, *per interposta persona*, diciamo così. Noi lo studiavamo, come potesse essere – in Italia, in Europa, nel mondo industrializzato dal capitale – la vita *prima* dei diritti per la gente comune, prima delle garanzie per i lavoratori, prima di un'umanità strappata a morsi con la lotta di qualche avanguardia e riportata fra le masse perché la si condividesse come un'eucarestia completamente laica. Lo studiavamo – noi che, grazie a quelle lotte amate sui libri, godevamo diritti e garanzie e una certa tappa dell'umanizzazione –, e per questo *diventavamo* socialisti, comunisti, anarchici. Ma un po' come si diventa amanti dei Troiani, per il loro valore, leggendo l'Iliade, o di Spartaco e dei suoi, per il loro coraggio, dai manuali di Storia; *non* perché si abbiano nella carne le frecce di Achille o i chiodi delle croci romane – non avevamo nella carne gli effetti dello sfruttamento feroce sul proletariato, della servitù imposta alle genti sterminate dalla classe dominante. Da socialisti, comunisti, libertari, *così* – da studio, da libresco e coerente e attivo innamoramento –, abbiamo forse anche svolto un ruolo utile nelle nostre democrazie liberali in prospettiva di ulteriori, più sostanziali progressi.

Studiando e amando ed essendo coerenti e solleciti, abbiamo perlomeno resistito. Sognando le rivoluzioni, divinandole a volte.

Adesso però – rifletto ormai spesso così – la fase *cambia*, e io credo non servano più, o non soltanto, non primariamente, anarchici e comunisti *come* noi. Non siamo tagliati, mi pare, per questa guerra guerreggiata al di fuori delle regole borghesi ora che il sistema mostra la sua faccia, caduta la maschera col neoliberalismo, con l'11 Settembre, con la Grande Crisi e col riscaldamento globale. Adesso servono loro, *direttamente*: i Pellerossa, Spartaco e i suoi, i Troiani, la classe, i poveri del Mondo, i migranti, i popoli su cui prima impatta la catastrofe climatica, i senza più nulla, gli ultimi – cioè i comunisti in prima persona, per ragioni oggettive, *fisiche* quasi. Devono *loro* prendere questa sterminata Bastiglia, questo organismo turbocapitalista che si è sovrapposto al pianeta e lo sta consumando! Noi – e comunque a patto di sacrifici che non conoscemmo ancora – potremmo al più fargli da terze e quarte file, serrargli i ranghi dalla retroguardia, proteggergli le salmerie. E anche questo non ci verrà naturale.

Ho finito, credo. Ho raccontato, sotto il profilo in oggetto, la mia storia.

Unica cosa che potessi fare, l'unica cosa che alla fine conosco bene.

E ora torniamo a pensare alla pandemia, a sperare che non sia un'altra dannazione epocale per tutta l'Umanità tolti quei cinque, dieci milioni di super-privilegiati!

*14 luglio 2020*



